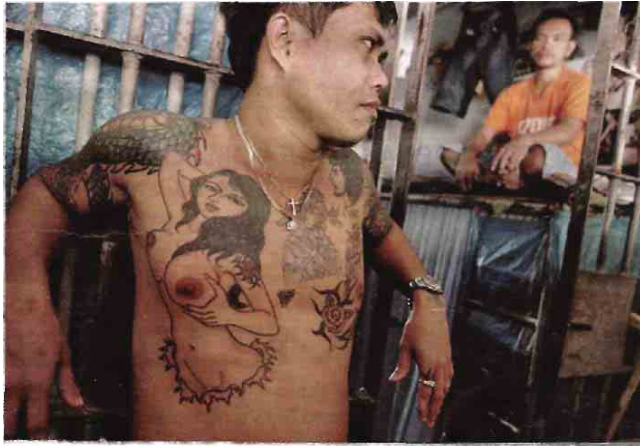


IL SIGNIFICATO DEI TATUAGGI IN CARCERE



Il Prof. Alfonso De Deo, già Presidente della Società Italiana di Medicina Penitenziaria, ha relazionato sul significato dei tatuaggi in carcere.

Per l'attualità delle argomentazioni adottate, si ritiene opportuno ripresentarle.

Francesco Cerando

Tatuaggio; Medicina, Criminalità

Dr. Alfonso De Deo

Il tatuaggio è un gioco di paradossi, si può leggere in modi diversi: come parte essenziale di un rituale erotico esibizionista o sodomasochista o come gesto di simulazione, in cui l'inconscio parla attraverso la calda superficie della pelle e libera qualcosa di primitivo» tanto radicato in noi che millenni di civilizzazione non sono riusciti a cancellare.

Il tatuaggio è un fatto di moda destinato a non durare eppure è indelebile, è raffinato ed è rozzo, popolare e sofisticato, attualissimo ed antico, ripetitivo ed originale.

La pratica del tatuaggio ci riporta a tempi talmente antichi che la sua esatta origine antropologica ed etimologica sembra tuttora sconosciuta ed impenetrabile.

Secondo l'etimologia proposta da Graven il termine «tatuaggio» deriverebbe dalla parola Ta Tau la cui radice Ta significa disegno, da cui «disegnare sulla pelle» (Tahua presso gli Haitiani, Taha-tutau per gli Indiani, Tukuta per i Polinesiani).

Le origini preistoriche del fenomeno si ritrovano in alcune statuette di idoli del periodo neolitico; sul viso, sul tronco e cosce delle stesse sono disegnati motivi a punta e linee. Il più antico documento letterario sul tatuaggio è contenuto nel Pentateuco; nei tre brani sul culto dei morti ricorrono citazioni nelle quali il tatuaggio praticato a scopo antidemoniaco veniva ritenuto in contrasto con la religione cristiana.

Per gli Egizi ed Ebrei la genesi dell'usanza sembra riconnettersi con il culto dei morti; gli stessi simboli iconografici usati in primo tempo per proteggere i morti dai demoni malefici, sono stati successivamente adottati dai vivi a scopo estetico e di protezione magica. I Greci ed i Romani furono solo indifferenti osservatori, conobbero il tatuaggio come usanza di altri popoli. I neofiti cristiani si facevano incidere sulla fronte una Tau, una minuscola T quale simbolo della croce, l'usanza fu ereditata dai crociati che allo stesso simbolo Tau unirono le iniziali I.H.S.

Nel tardo Medio Evo fra il popolino ed i soldati si diffuse la moda

del tatuaggio per placare il dio degli inferi, le immagini ed i simboli rientravano nel campo dell'idolatria e costituivano una sopravvivenza di costumi pagani. Nel 1700 in Europa inizia una riproposta del tatuaggio a seguito delle notizie riportate sul paradiso terrestre dell'Isola di Tahiti scoperta dal Capitano Cook. Tahiti era descritta come un mondo diverso, come l'unico posto senza vizi e pregiudizi, il tatuaggio apparve agli Europei come la scrittura di quel mondo, fu questa convinzione a fargli assumere un grosso significato.

I motivi che prevalsero furono: il polinesiano che ricreavano atmosfera da Polinesia (palme, il ballo di hula-hula) il religioso (immagini mariane e cristologiche), i simboli di ricordo ed identificazione o di appartenenza ad ideologia politica (Rivoluzione Francese).

Nel 1800 si ritiene che circa il 15% della popolazione fosse tatuata, furono coinvolte sia le categorie sociali più basse (operai, artigiani, soldati) ed il ceto alto; vi fu un caratteristico netto rifiuto del ceto medio borghese forse più conformista e più bigotto.

Nel mondo Occidentale enorme influenza ebbe la diffusione dell'arte del tatuaggio giapponese; i giapponesi specialisti nel tatuaggio sono considerati i più abili nel mondo, essi sono in grado di ricoprire, quasi adornandolo, tutto il corpo con miniature composte da motivi sacri, marziali e tradizionali.

Successivamente, l'uomo tatuato, fu considerato un jakuza cioè un gangster, un individuo da includere in una società chiusa con la quale resta per sempre legato.

In Inghilterra, in Francia ed in America del Nord sorsero laboratori e specialisti che con esperimenti radicali e sofisticati interpretarono il tatuaggio moderno in clima surrealista, fantastico, frutto della combinazione di attenzione percettiva, comunicazione umana ed abilità tecnica.

Esistono attualmente due riviste culturali *Tattootime* - e *Ta Tao Historiam* - che diffondono informazioni storiche sull'argomento.

In Italia il fenomeno sembra non subire il fascino e la moda di oltralpe, le immagini iconografiche religiose ed i simboli di appartenenza, che erano diffuse tra la fine dell'ottocento ed i primi del novecento fra le diverse categorie sociali e confraternite, diventano motivi predominanti per identificare due mondi: uno acquisito per necessità (come nel caso del marinaio) o per costrizione (come nel caso del carcerato).

Il culto e la tradizione della «marca», dei «segni», del «nizito», delle «devozioni» e dei «santini», termini con cui vengono chiamate le iconografie laiche spavalde e disperate con cui si tatuano i carcerati come i marinai trovano una origine nella storia marinara.

Nelle galee o galere remavano i condannati cioè i galeotti; in quelle carceri galleggianti, la cupa atmosfera agiva nell'orientare violentemente e drasticamente la personalità dei soggetti verso modelli di vita di per sé traumatizzanti, spingendoli verso condotte irrazionali, *in* cui il tatuaggio diviene una esigenza per restare agganciati al proprio mondo non tanto per vivere, ma quanto per sopravvivere.

Per comprendere e spiegarci la genesi del tatuaggio ed i rapporti con la medicina ed altri aspetti antropologici è necessario considerare le tappe evolutive del substrato ideologico che spinsero i popoli primitivi a tatuarsi.

I moventi individuati sono: gli estetici, i sociologici ed i magico religiosi.

I tatuaggi a substrato estetico sono quelli destinati all'ornamento del corpo e qualche volta a sostituire le vesti; al lume delle teorie darwiniane furono interpretati quali caratteri sessuali secondari artificiali. I tatuaggi a substrato sociologico sono tutti quelli che hanno una precisa funzione nella struttura della società umana. Fra i tatuaggi a substrato magico religioso rientrano i tatuaggi a scopo profilattico, terapeutico, il cui carattere religioso era confermato dai rigorosi tabù che prescrivevano sia agli operati che agli operatori di rimanere per qualche tempo completamente isolati dagli altri membri del clan.

La medicina di alcuni popoli primitivi attribuiva a tale pratica una azione profilattico terapeutica, che sostanzialmente si collega alle emorragie verificatesi durante l'intervento e presenta quindi analogia con l'azione del salasso e delle ventose; indipendentemente dal sanguinamento il tatuaggio possedeva anche una virtù profilattico-terapeutica di natura magica.

È interessante ricordare, a proposito, come i Kajan che partivano dalla convinzione che lo stato di malattia derivava da un temporaneo abbandono del corpo da parte dell'anima, avevano pensato di poter impedire l'esodo dello spirito annodando al polso un filo con una vecchia perla (lukut) dotata di potere magico. Siccome il filo si rompeva e la perla andava perduta, essi finivano con il tatuare sul polso l'immagine del braccialetto e per attribuirle lo stesso potere magico

dell'oggetto originale (anche ai nostri giorni placche e braccialetti di svariati metalli vengono commercializzati quasi... con la stessa chimera).

Nelle prime tecniche operative eseguite in condizioni che prescindevano da qualsiasi regola di asepsi; i coloranti venivano sciolti nella saliva o nelle urine, per cui le celluliti letali, l'erisipela, i flemmoni, la tubercolosi cutanea, il lupus e le gravi cancrene erano patologie sicuramente trasmesse. Ricordiamo anche le dermatiti mercuriali che insorgevano nelle zone tatuate con cinabro e la differenza fra i soggetti tatuati con inchiostro di china e cinabro di fronte all'infezione luetica. Le zone di cute trattate con cinabro rimanevano esenti sia dalle ulcere primarie che dalle papule, mentre queste ultime si raccoglievano di predilezione nelle zone trattate con inchiostro di china, questo fenomeno assunse una certa importanza farmacologica in quanto fu considerato come una prova puntualmente dimostrativa dell'azione diretta del mercurio sulle spirochete. Il perfezionarsi delle tecniche, l'uso di aghi e strumenti più elaborati e coloranti già diluiti se hanno evitato la trasmissione di vecchie infezioni, non hanno evitato che si verificassero casi di epatite B (sono descritti casi di cirrosi epatica susseguenti ad epatite cronica evolutiva da virus B contratto dopo tatuaggio); ultimamente vengono denunciati alcuni rari casi di detenuti HIV positivi, non appartenenti a categorie a rischio (tossicodipendenti-omosessuali-emotrasfusi); l'ipotesi avanzata è che la trasmissione del virus della sindrome della immunodeficienza acquisita, sia avvenuta attraverso aghi non sterilizzati usati contemporaneamente per tatuare soggetti a rischio risultati successivamente sieropositivi (nel recente depistage attuato fra la popolazione detenuta si è avuto il 16% di soggetti sieropositivi, 4.800 reclusi su 30.000 ristretti, l'88% è tossicodipendente, 5% omosessuale, il 4% non appartenente a categoria a rischio).

Tatuaggio e devianza, tatuaggio e psicopatologia, tatuaggio e criminalità sono aspetti che andrebbero trattati separatamente, noi preferiamo, unificarli, limitandoci, nel tentare di esaminare le cause che stanno a monte del fenomeno, a delle considerazioni di carattere psicosociale. La varietà delle molteplici spinte e motivazioni che fanno da contrappeso al fenomeno del tatuaggio ci suggerisce di inquadrare la condotta dei soggetti irrazionale solo superficialmente, in una casistica di razionalità, riducibile a cause psicologiche e sociali ben

determinate.

Il tatuaggio è un segno ed ogni segno per essere interpretato ha bisogno di codici ed i codici appartengono a culture, a conoscenze; a sapienza e magari ad iniziazioni.

La semeiotica delle figure tatuate è da verificare e non da asserire, il bisogno-esigenza del singolo di soddisfare pressanti istanze intrapsichiche, sollecitate e scatenate dall'ambiente, come il carcere, spingono a realizzare una produzione di immagini simboliche di cui cercheremo di interpretare le motivazioni.

I palinsesti delle prigioni traggono origine dalla deprivazione ambientale, dal proselitismo, dall'insicurezza sessuale ed aggressività, dalla crisi dei valori, dal bisogno di riconoscersi nei simboli e dall'autolesionismo nella ribellione.

La deprivazione ambientale mortifica la personalità anziché evolverla, i comportamenti aggressivi, melanconici ed autolesionisti sono i modelli di reazione ad una realtà sgradevole.

A tale stato di tensione interna ed esterna l'individuo, strappato dal suo naturale contesto sociale cerca di «fermare» in una fantasiosa simbologia epidermica il ribollire di quei valori o ricordi od immagini affettive a lui crudelmente negate dalla realtà.

Inizialmente è un gioco, quasi un'attività ludica, un bisogno di reazione alla solitudine, alla immobilità, all'apatia, poi diviene quasi un'esigenza di ricerca di forme di dominio dei sentimenti e delle cose che lo circondano.

Il proselitismo e l'imitazione sono anch'essi dei componenti determinanti del fenomeno (basti ricordare in campo sociologico le teorie delle imitazioni del Tarde e delle associazioni differenziate del Sutherland).

Se in carcere il detenuto finisce per trovare nel compagno di cella l'identità necessaria per non sentirsi emarginato e tende per mimetismo sociale ad uniformarsi al comportamento collettivo per un bisogno di identificazione e di riconoscimento nei modelli di comportamento dell'ambiente in cui vive, con l'accettare la pratica del tatuaggio, spera di annullare ed attenuare gli effetti psicologici del trauma della reclusione. Nella sofferenza l'uomo ha bisogno di sentirsi uguale agli altri, il tatuaggio può divenire esso stesso un'esigenza etica di comportamento.

L'insicurezza sessuale e l'aggressività sono aspetti tipici delle

degradanti condizioni di vita imposte dal carcere.

Non condividiamo le affermazioni degli psichiatri e psicologi che considerano il tatuaggio una dimostrazione di tendenza all'omosessualità.

Il tatuaggio del giovane nasce talora da insicurezza di fronte all'aggressività dell'ambiente (sia a livello psicologico che sessuale) e dalla errata convinzione che solo dando dimostrazione di stoicismo, coprendosi di simboli che gli deturpano la pelle può essere percepito dai più anziani come un «duro» e non come una «verginella» o come «un debole» cui possono essere fatte prepotenze e di cui non ci si può fidare sul piano della omertà: egli come neofita in tal modo cerca di uniformarsi agli altri nella «grinta» e negli atteggiamenti.

Il coprirsi di simboli feroci (serpenti, coccodrilli, pugnali, draghi, ecc.) la pelle ha un duplice intento: di porsi in un piano di apparente identità con l'antagonista e dimostrare che se non si teme il dolore ed il sangue non si ha neppure timore delle persone.

Sintomatico e kafkiano è il tatuare, da parte di alcuni giovani, il glande e la membrana interna del prepuzio a scopo dimostrativo di capacità e resistenza al dolore, ma anche tentativo di superamento di complesso di inferiorità per non essere stato accettato dal gruppo per aver «cantato» alle prime esperienze delinquenziali.

Una delle ragioni più profonde per le quali insorge nel ristretto come nel marinaio il bisogno di tatuarsi è il volersi riconoscere in simboli.

La nostra personalità è fatta di modelli e simboli strutturanti i quali abbisognano, soprattutto nei giovani, di essere costantemente ripetuti e rafforzati perché diventino emanazione sociale di comportamento, e proprio per questa necessità di rafforzamento che è fonte di evoluzione essi abbisognano di essere verificati nella realtà che ci circonda. Quando questa diventa «vuoto» nel quale si dissolve tutta la simbologia nella quale la personalità è strutturata, allora sorge incoercibile la necessità di «fotografare» sulla pelle le immagini del proprio mondo spirituale, i cui contorni vanno facendosi sfuocati nel labirinto della memoria, lasciandoci vuoti, soli, nevrotici.

Il bisogno di riprodurre in segni indelebili la realtà dei sentimenti, le immagini che ci sfuggono e di cui ci si sente defraudati, rendono il tatuaggio una forma di sopravvivenza mentale e per i più deboli ed emotivi il nostalgico soddisfacimento di una ondata sentimentale.

L'accavallarsi disordinato di reminiscenze e fantasie conducono all'esaltazione dell'irrazionale.

Il riprodurre sembianze della propria donna o madre, le ali di una farfalla, o scrivere «Anna ti amo» o «solo per te vivo» se ha una matrice romantica sentimentale esprime anche il bisogno struggente e la necessità di mantenimento della propria identità in una situazione frustrante. La crisi dei valori è indubbiamente presente nella psicologia del detenuto specie nei giovani ed il tatuaggio assurge, forse non del tutto coscientemente ad emblema di crisi interiore.

L'individuo che lo pratica, cerca nel tatuaggio una identità che ancora non possiede, un modo di essere che lo faccia uscire dalla crisi anomica e dicotomizzante in cui si dibatte nella coscienza e che la fa oscillare nella dimensione ribellione-punizione. L'implorazione «mamma perdonami» il motto «Dio solo lo sa» la rappresentazione di chiese, madonne, che sono tatuaggi abbastanza comuni, attestano nel giovane un bisogno mistico di autopunizioni e nel contempo il desiderio di dimostrare che si sente migliore di come la società lo abbia giudicato ed escluso dal suo contesto.

L'aspetto più drammatico del tatuaggio è l'autolesionismo nella ribellione. In personalità orgogliose, che credono fortemente nella validità di certi valori della sottocultura della violenza, che hanno rigettato scherni e norme della società costituita ed hanno codici personali che li pongano al di sopra di qualsiasi altra legge, i tatuaggi hanno uno speciale significato di vendetta, di ribellione e di esecuzione capitale verso categorie o persone ritenute responsabili di tutte le ingiustizie sociali di cui essi stessi si sentono vittime.

Ma più che dell'esecuzione dei tatuaggi i medici hanno dovuto occuparsi delle tecniche per farli «scompare» in quanto i tatuati molto spesso si pentono amaramente di aver usato la propria pelle come una tela su cui realizzare una serie di pittogrammi. Il problema fu affrontato dai medici dell'antichità e fu per lo più da essi risolto con l'uso di caustici e vescicatori con esiti in cicatrici deturpanti.

In varie epoche dominate dalla superstizione si usarono ricette a base di escrementi e secrezioni (sterco di piccione, latte di donna, ecc.).

Le ragioni che impedivano di ripulire la pelle con mezzi chimici e cancellare i tatuaggi erano legate al carbonio colloidale contenuto nell'inchiostro di china che è insolubile per cui la sua ossidazione comportava l'insorgenza di gravi lesioni cutanee. La causticazione

cutanea (con elettrolisi; neve carbonica e cauterizzazione) come l'exeresi chirurgica di strisce di pelle con successiva sutura sono soluzioni adottate con risultati non soddisfacenti in quanto procurano cicatrici ipertrofiche e cheloidee. Attualmente la tecnica del laser è il procedimento che meglio si presta per intervenire su tatuaggi dalle dimensioni piccole e medie.

Noi abbiamo ritenuto significativo proiettare diapositive perché solo il documento fotografico poteva «vivificare» ed esteriorizzare i corpi gloriosi ed istoriati dell'arte del tatuaggio in carcere, essendo il tatuaggio non solo immagine, ma messaggio visivo.

Non è stato facile denudare e svelare l'intimità del tatuato, forzare il suo «pudore» e la sua resistenza.

La riluttanza a mostrarsi all'estraneo curioso è stata superata dal rapporto «particolare» esistente fra medico e paziente ed anche dal desiderio represso dell'attore ed autore di riconoscersi nelle foto e verificare se le realizzazioni, dello scenografo, che ha usato la sua pelle come palcoscenico, è riuscito a trasmettere agli «altri» il suo messaggio culturale di offesa o difesa, di paura o di amore, di rabbia e di vendetta, di invocazione o di perdono.

In effetti la impossibilità di controllare il livello artistico dei tatuaggi fatti eseguire nelle regioni dorsali del tronco e di verificare la corrispondenza non solo come omologo delle composizioni scelte, ma principalmente se in esse aleggiasse lo spirito che lo aveva spinto a far rappresentare ciò che doveva essere «compreso, ricordato e fatto sapere» sia come messaggio significante che come messaggio significato, credo che sia stato il motivo che ha spinto i miei detenuti a mostrarsi per rivedersi.